

I

Il sovrintendente di polizia della contea del Devon, William Topcliffe, allungò una mano verso un cavallo bianco, sulla scacchiera che aveva dinanzi a sé; si arrestò, un attimo prima di toccarlo, rimanendo per qualche istante con la mano sospesa sul pezzo; poi la ritirò, sospirò e scosse la testa, fissando con aria sconsolata la posizione.

Niente da fare. Anche quella partita era andata. A meno che il Nero non avesse fatto grossi errori, il che era altamente improbabile, entro poche mosse la situazione si sarebbe fatta insostenibile e avrebbe dovuto cedere almeno un pezzo...

Uffa... pensò. Eppure gli era sembrato che si fosse messa bene, quella volta. A un certo punto aveva accarezzato seriamente l'idea di riuscire a vincere...

Il sovrintendente Topcliffe era un uomo sulla cinquantina, grassoccio, con un simpatico faccione che sprizzava vitalità e un bel paio di baffi neri. Era un tipo bonario, loquace, a volte un po' rude, molto efficiente nel suo lavoro, che gli piaceva, e a cui aveva sempre atteso con grande dedizione.

“È meglio abbandonare” pensò.

Normalmente non l'avrebbe fatto, in quella posizione; non era ancora tutto perduto e, con avversari di pari forza, avrebbe cercato ancora a lungo di resistere, confidando in un loro errore.

Ma quella volta era diverso. Aveva di fronte un avversario che non avrebbe sbagliato. Era tutta la mattina che giocavano, e non gli era riuscito di ottenere nemmeno una patta.

E sì che ci aveva sperato di strappare almeno una patta a Fedor Velimirov! Sarebbe stata una soddisfazione enorme...

Il sovrintendente Topcliffe, oltre che per il suo lavoro, aveva una grande passione per gli scacchi, suo unico hobby; come tutti i veri, grandi appassionati di scacchi non solo amava praticare il gioco (ed era, in effetti, un discreto giocatore, tra i più forti della contea), ma era anche un infaticabile organizzatore di tornei, *match* e iniziative scacchistiche di ogni genere.

Era questo il motivo per cui quel giorno aveva come ospite, nella sua casa di Exeter, nientemeno che Fedor Velimirov, uno dei più forti giocatori d'Europa e del mondo. Appena pochi giorni prima aveva ottenuto un ottimo piazzamento al torneo internazionale di Birmingham, battuto solo dal numero due dello scacchismo mondiale, Aleksandr Alekhine. Lì Topcliffe, presente come spettatore, aveva avuto modo di conoscerlo, e gli aveva offerto di trascorrere un week-end a casa sua, per tenere una simultanea a conclusione di un piccolo torneo locale.

Velimirov aveva accettato, e il sovrintendente era volato al settimo cielo

all'idea di avere ospite il campione, pregustando l'invidia dei suoi amici del circolo. Quella sera si sarebbe tenuta la simultanea, e Topcliffe non vedeva l'ora, quasi che il fatto di essere l'anfitrione di quel "mostro" capace di giocare contemporaneamente contro decine di avversari, battendoli tutti, lo rendesse co-autore dell'impresa e parimenti degno dell'ammirazione che sarebbe ricaduta su Velimirov.

Il sovrintendente alzò gli occhi a fissare l'avversario, intento a giocherellare distrattamente con i pezzi che gli aveva mangiato. Era fin troppo chiaro che si stava annoiando, e non aspettava che il suo abbandono: già da un po' giocava meccanicamente, degnando la scacchiera solo di qualche occhiata, come se già avesse in mente ben chiaro tutto quello che poteva-doveva succedervi.

"Certo che è un tipo singolare..." si disse Topcliffe, continuando a fissarlo.

Fedor Velimirov era un uomo piuttosto alto, con un fisico asciutto, leggermente ingobbito, forse per l'abitudine a stare chino su una scacchiera. Era difficile indovinarne l'età, poteva avere dai trenta ai quarant'anni. Aveva capelli neri, molto brizzolati e quasi sempre spettinati, per il suo vezzo di scompigliarseli con le mani, mentre pensava. Un ciuffo impertinente gli ricadeva di continuo sulla parte destra della fronte, alta e tormentata. Il viso aveva tratti gentili, quasi adolescenziali; gli occhi erano grandi, azzurri e mobilissimi, come quelli di un bambino curioso e vivace. Quando rifletteva, dinanzi alla scacchiera, li rimpiccioliva fino a renderli due fiammeggianti fessure. Portava un paio di occhialini da miopia, che toglieva e rimetteva di continuo; pareva proprio, anzi, che la loro funzione principale fosse consentirgli di tenerne le stanghette tra le labbra o di tormentarsi con esse i nerissimi baffi, mentre era assorto.

A Topcliffe era sembrato persona cortese e intelligentissima, ma alquanto taciturna, con un che di malinconico in quella sua aria sempre un po' svagata ed assente, come fosse profondamente immerso in chissà quali pensieri... Talvolta, quando gli veniva rivolta una domanda, restava impassibile, senza rispondere, provocando un vivo senso di imbarazzo, o l'irritata ripetizione dell'interrogativo, anche più di una volta. L'unico argomento sul quale Topcliffe era riuscito a strappargli qualche parola erano gli scacchi, dei quali, anzi, discorreva volentieri, illuminandosi.

Fedor Velimirov era un personaggio piuttosto noto in Inghilterra, e non solo nell'ambiente scacchistico, circondato com'era di una romantica aura di leggenda, che derivava dalle sue origini russe e dall'assoluta mancanza di notizie certe sul suo passato.

Di sicuro, si sapevano solo due cose: che era fuggito dalla Russia all'indomani della rivoluzione bolscevica, e che doveva essere molto ricco, dato che poteva permettersi di vivere agiatamente a Londra e di dedicarsi a tempo pieno alla sua passione, gli scacchi, senza per altro dover essere costretto a giocare per vivere, come accadeva a tanti suoi illustri colleghi. Con i quali,

comunque, era sempre generosissimo ed ospitale.

Su di lui si favoleggiavano decine di storie: qualcuno giurava che era un conte russo fuggito in Inghilterra con una parte del tesoro dello zar e in incognito, per evitare di essere rintracciato dai bolscevichi; qualcun altro sosteneva che era l'uomo che aveva portato in salvo Anastasia, la figlia dello zar che secondo molti era sfuggita all'eccidio di Ekaterinburg; ma i vari nobili russi rifugiatisi in quegli anni a Londra assicuravano di non averlo mai visto a corte e di non averne mai sentito parlare, e lo ritenevano un opportunista avventuriero, che aveva approfittato in qualche modo del caos generato dalla rivoluzione per fare quattrini e scappare via.

Naturalmente era più che probabile che si trattasse di leggende e fanfaluche, tuttavia contribuivano ad accrescere l'alone di mistero che rendeva affascinante il personaggio... Tanto che a Londra, negli ambienti altolocati, si faceva a gara per invitarlo a feste e ricevimenti vari, che per altro lui non amava; come non amava rispondere a domande sul suo passato, con la conseguenza di alimentare, così, involontariamente, la ridda di ipotesi, aneddoti e dicerie più o meno fantasiose che circolavano sul suo conto.

La storia che Topcliffe preferiva, in particolare, era quella riferitagli tempo addietro da un suo amico scacchista, al quale chissà chi altro aveva narrato le circostanze che avevano consentito a Velimirov di lasciare la Russia.

Fatto prigioniero dai bolscevichi, un loro comandante appassionato di scacchi (in una versione del racconto si trattava addirittura di Lenin in persona!) lo aveva sfidato con iattanza, prendendo i Neri, e dopo una trentina di mosse, ritrovatosi a mal partito, aveva scosso la testa e abbandonato, dichiarando che la posizione era senza speranza. Velimirov allora lo aveva guardato, aveva sorriso, e aveva girato la scacchiera, invitandolo a muovere al suo posto. Il comandante aveva eseguito subito la sua mossa, con aria divertita e fare risolutivo, dicendo che se Velimirov fosse riuscito a vincere con i Neri, in quella posizione, lo avrebbe lasciato andare, libero. Due mosse dopo stava di nuovo scotendo la testa, incredulo, di fronte ad una posizione che riteneva senza speranza, e aveva abbandonato ancora. Ma non era finita: Velimirov aveva girato ancora la scacchiera, riprendendosi i Bianchi, aveva mosso e quindi annunciato matto in tre, imparabile.

Topcliffe, naturalmente, non dubitava affatto che si trattasse di un aneddoto inventato di sana pianta, come tanti ne fiorivano sui campioni di scacchi, a quell'epoca; purtuttavia lo trovava molto suggestivo, e non mancava mai di raccontarlo ad altri, con l'aria di chi ci credesse. Non solo, ma si era rotto la testa a cercare di ricostruire una posizione che rendesse verosimile quel racconto, cioè con ben due capovolgimenti di fronte consecutivi derivanti da mosse obbligate, e non da grossolani errori dell'avversario, senza però mai riuscirvi.

Moriva dalla voglia di chiedere lumi a Velimirov su quella storia, ma teme-

va di fare la figura dello sciocco, e del resto sapeva della ritrosia del campione a parlare del suo passato.

“Però, se gli chiedessi almeno di riprodurre una posizione di quel genere e la memorizzassi... farei un figurone al circolo...” stava pensando Topcliffe, ancora con gli occhi fissi su Velimirov. In quell’istante il russo alzò i suoi verso il sovrintendente, e questi arrossì di colpo, imbarazzato, con l’aria di chi fosse stato sorpreso con le mani nel sacco.

«Abbandono» disse subito, per darsi un contegno. Sorrise. «Non ho speranze con lei, ci separa un abisso. Eppure, le confesso in tutta onestà che non credevo di fare una simile figuraccia. Mi sono sopravvalutato».

Velimirov si limitò a sorridere, con cortesia.

«Beh, si è fatto tardi» continuò impacciato il sovrintendente, lanciando un’occhiata alla pendola, «sarà meglio andare a mangiare, adesso, o Charlotte me la farà pagare cara».

Charlotte era l’anziana governante-cuoca di Topcliffe, che nell’ultimo quarto d’ora aveva annunciato tre volte che il pranzo era pronto, senza riuscire a schiodare i due uomini dalle loro sedie. Dopo l’ultima, inutile chiamata, ferita nell’orgoglio, si era ritirata sdegnosamente, con un minaccioso: «Beh, il pranzo è in tavola; mangiate pure quando volete, ma non prendetevela con me, se poi si sarà freddato». Naturalmente per lei era già una cosa assolutamente inconcepibile che due uomini potessero trascorrere un’intera mattinata l’uno di fronte all’altro, in silenzio, davanti a una scacchiera; ma che poi addirittura lasciassero freddare le sue pietanze, per continuare a muovere su e giù quegli stupidi pezzetti di legno... E poi, quel russo, che tipo strano...

«Temo che Charlotte pensi che uno scacchista di professione non sia una persona... del tutto normale» disse Topcliffe allegramente, mentre si sedevano a tavola. «È una carissima donna, per me è indispensabile, ma ha idee un po’ ristrette, ed è testarda come un mulo. Cerca sempre di dissuadermi dal giocare a scacchi. ‘È un gioco per matti e perdigiorno’, dice. Eh, magari potessi invece praticarlo a tempo pieno, come lei, caro Velimirov. Con un po’ più di allenamento...»

Per qualche secondo lo scacchista sembrò profondamente immerso nella delicata operazione di condire la sua insalata.

«Eppure ho sempre pensato che il suo lavoro fosse un ottimo allenamento per gli scacchi» disse, all’improvviso. «E... viceversa».

«Oh, bella! E perché mai?» rise Topcliffe.

Velimirov tacque, mentre si riempiva di vino il bicchiere.

«Perché mai, Velimirov?» ripeté Topcliffe. Dovette aspettare ancora qualche secondo.

«Il pensiero logico si basa su un processo di “sdoppiamento” e “autocontraddizione” del pensatore» rispose, lentamente, il russo. «Una qualsiasi asserzione potrà ritenersi valida solo dopo aver superato questa fase, in cui il pen-

siero cerca di confutare se stesso, per mettersi alla prova. Negli scacchi questo sdoppiamento si realizza “fisicamente”, perché bisogna fare i conti con un pensiero avversario, che cerca di confutare le nostre tesi, cioè le nostre mosse e i nostri piani... Mi sembra che questo sia un ottimo esercizio per lo sviluppo delle capacità analitiche, che sono la prima dote di un investigatore».

Parlava piano, come pesando le parole, con una voce calda, suadente, profonda, con un filo di raucedine. Il suo inglese era quasi perfetto, impresiosito più che sporcato dall'accento russo che, appena riconoscibile nell'arrotondamento di alcune vocali, riaffiorava ogni tanto tra una frase e l'altra, conferendo alla parlata un che di elegante ed esotico, come una spezia rara.

«E poi, in fondo, sia uno scacchista che un detective “indagano”: cercano entrambi la verità, sebbene l'uno su una posizione e l'altro su un delitto» soggiunse.

Topcliffe scosse la testa, con aria di sufficienza.

«No, Velimirov, le assicuro che le due cose non sono assolutamente paragonabili. Gli scacchi sono solo un gioco, con delle regole ben precise che delimitano il campo delle possibilità da vagliare. Niente a che vedere con la vita reale, con un'indagine su un omicidio, ad esempio, dove spesso si brancola nel buio, perché la gamma di aspetti da considerare è potenzialmente sconfinata».

«Anche negli scacchi le possibilità sono quasi infinite» ribatté l'altro. «Ha idea della quantità di possibili ramificazioni che originano da una stessa posizione? Nessuno può mai essere sicuro di alcunché... resta sempre qualche possibilità inesplorata. Gli scacchi sono come la vita: in ogni momento, con le nostre decisioni, possiamo scegliere un destino diverso, tra migliaia di destini possibili; e comunque non saremo mai certi di come andrà a finire; spesso ci va male, e allora recriminiamo sulle scelte sbagliate, proprio come si fa in una partita a scacchi... Non è lo stesso per la conoscenza umana, in ogni campo? Essa può prendere infinite direzioni diverse, a seconda delle nostre scelte, più o meno ragionevoli: si valuta una certa situazione, si formulano delle ipotesi, le si sperimenta, si scartano quelle che non convincono. Tutta la nostra vita, in ogni nostra attività, è un continuo risolvere problemi, procedendo così, per tentativi ed errori; cercando le mosse giuste ed eliminando quelle che ci sembrano sbagliate...»

Fece una breve pausa, prima di soggiungere: «Uno scacchista, di fronte alle mosse dell'avversario, dovrà indagare, capire... “scoprire”, per vincere la partita. Proprio come uno scienziato di fronte a un fenomeno fisico, un medico di fronte a una malattia, un detective di fronte a un delitto: anche loro devono vincere una ‘partita’ contro la natura, contro un virus, contro un assassino».

«Suvvia, Velimirov» fece Topcliffe, in tono di bonario rimprovero, «lei parla come i detective di certi romanzi gialli... piacevolissimi da leggere, senz'altro, ma del tutto privi di verosimiglianza. Vede, i problemi di scacchi

Il penultimo errore (Il problema di Bristow House)

sono sempre risolvibili, con un po' di pazienza e un ragionamento accurato, ma non è così per i casi di cui ci occupiamo noi della polizia. Ve ne sono decine e decine che restano irrisolti, pur dopo mesi di indagini accuratissime da parte degli uomini migliori, e che dobbiamo archiviare, perché irrisolvibili, se non per un colpo di fortuna, come qualche volta pure accade. Anche avendo la pazienza di Giobbe e l'intelligenza di Leonardo, su certi crimini non è possibile far luce».

«Lei sbaglia paragone, se mi permette» disse gentilmente lo scacchista.

«Come?»

«Ha parlato di *problemi* di scacchi» rispose Velimirov, dopo qualche istante. «Ma io pensavo alla *partita*. Il problema è qualcosa di artificioso, costruito apposta per essere risolto... non comporta una vera sfida, perché una delle due parti – l'autore del problema – resta inattiva, non può fare alcunché per impedire che lo si risolva. Dipende tutto dal solutore. Una partita è una cosa completamente diversa: è una gara fra due parti entrambe attive: Bianco e Nero, come l'assassino (che fa la prima mossa) contro la polizia. Con la sola differenza che nella vita reale la partita non può finire patta: o l'assassino viene preso oppure no. Nel primo caso vince la polizia, nel secondo l'assassino. Ma qualcuno, necessariamente, *deve* vincere. E, ovviamente, chi perde ha sbagliato da qualche parte».

«Beh, non è detto» borbottò Topcliffe. «Le ho appena spiegato che in alcune situazioni non c'è niente da fare. Ci sono casi irrisolvibili».

Velimirov giocherellò col suo bicchiere, divertendosi a inclinarlo finché il vino contenutovi non arrivasse a lambirne l'orlo, e facendo temere Topcliffe per la sua tovaglia. Non tanto per la tovaglia in sé, quanto per la reazione di Charlotte.

«Non credo che esistano casi irrisolvibili» disse poi lo scacchista. «Quello della risolvibilità o irrisolvibilità mi sembra un concetto privo di senso, in sé; in realtà esistono casi *risolti* e casi *irrisolti*, che corrispondono a partite vinte dall'assassino, perché, evidentemente, non si è ragionato bene, o si è ragionato meno bene di lui. Come in una partita a scacchi. Lei non direbbe di alcuna partita, *a priori*, che non possa essere vinta».

«Ma Velimirov, la perfezione non è di questo mondo! Non esiste un genio che possa risolvere tutto... Come fa a dire che non esistono casi irrisolvibili?»

«Proprio perché nessuno è perfetto».

Topcliffe sbatté le palpebre.

«Temo di non capire».

Stavolta Velimirov sembrò troppo preso dall'etichetta della bottiglia di vino per poter spiegarsi subito.

«Il fatto è», si riscosse, «che io credo fermamente nell'aforisma del mio amico Tartakower secondo cui a scacchi *vince chi commette il penultimo errore*. Secondo me questo principio vale in tutti i campi che implicino una gara

intellettuale fra gli uomini: per quanto si possa essere abili, non si vince mai per la propria abilità, *ipso facto*: si vince sempre perché c'è stato un errore dell'avversario, benché minimo, che ci ha avvantaggiati. Semmai la nostra abilità è nell'approffittarne, e non è cosa da poco, ma si basa pur sempre su di un errore. E chi ha vinto, non ha vinto certo perché non ha commesso errori, ma perché l'avversario non ha saputo notarli e approfittarne: un giocatore più forte ci sarebbe riuscito, e la partita avrebbe avuto un esito diverso.

A vincere non è mai un genio che ha fatto tutte le mosse giuste e ha giocato alla perfezione, ma semplicemente uno che ha sbagliato per penultimo: l'ultimo errore, chiaramente, è quello che ha fatto subire lo scacco matto a chi l'ha commesso, o l'ha costretto ad abbandonare.

Come vede – continuò lo scacchista – io non solo concordo con lei sul fatto che nessuno è perfetto, ma penso anzi che *tutti commettiamo errori*. Ma proprio per questo non possono esistere casi irrisolvibili: ammetterne l'esistenza significherebbe ammettere l'esistenza di un assassino “perfetto”, capace di non commettere alcun errore, e questo non è possibile».

Il sovrintendente Topcliffe era frastornato. Non che non avesse capito: il ragionamento di Velimirov gli era perfettamente chiaro, non faceva una grinza. Ma era proprio questo a turbarlo, perché pur sentendo intimamente che quanto aveva detto lo scacchista doveva essere in realtà un cumulo di balordaggini, non riusciva a trovare alcun argomento per ribattere, anzi trovava quella teoria molto suggestiva. Inoltre si era sentito punto sul vivo, come sovrintendente di polizia, perché Velimirov, in sostanza, aveva attribuito all'incapacità delle forze dell'ordine la responsabilità dei tanti casi di delitti rimasti irrisolti. Tuttavia, si disse che non era il caso di aprire una polemica col suo ospite per quelle sue bizzarre teorie; e poi sapeva bene che i grandi scacchisti erano tutti personaggi un po' strani, ciascuno con i suoi tic e le sue particolari manie... Per quanto eccezionali davanti alle sessantaquattro caselle, spesso erano privi del più elementare senso comune, e pressoché sprovvisti di fronte ai problemi della vita quotidiana.

Cercò allora diplomaticamente di deviare la conversazione.

«Non c'è che dire, la sua è una teoria interessante» disse, inarcando le sopracciglia, con aria perplessa. «Ma credo che si scontri con la reale situazione scacchistica di oggi».

«Ossia?» chiese Velimirov, aggrottando la fronte.

«Beh, l'attuale Campione del mondo sembra smentire la sua tesi: tutti riconoscono a Capablanca di essere una vera e propria “macchina da scacchi” imbattibile. Nel suo gioco nessuno riesce a trovare errori. Lei lo conosce personalmente, e saprà meglio di me che Capablanca è addirittura annoiato dalla propria imbattibilità, e ha proposto di aggiungere due case per lato alla scacchiera per ridare vitalità al gioco...»

Velimirov ebbe un gesto come di stizza.

Il penultimo errore (Il problema di Bristow House)

«Capablanca si illude» disse. «È senz'altro un giocatore sublime, ma pecca un po' di presunzione, oltre ad avere uno stile che a volte trovo un po' scialbo... E quando afferma che gli scacchi ormai sono morti dice una colossale sciocchezza, forse solo per fare il gradasso. Negli scacchi non si gioca contro sedici pezzetti di legno, checché ne dicesse il grande Steinitz; si gioca contro un uomo, come giustamente sostiene Lasker. E l'uomo è fallibile: sbaglia e sbaglierà sempre. Gli scacchi non sono matematica, sono lotta, sfida, psicologia. L'errore è il loro stesso fondamento: finché si giocherà a scacchi ci saranno errori, e finché il giocatore potrà commettere errori – cioè sempre – si giocherà a scacchi».

«Beh, ma non vorrà negare che Capablanca è il più grande di tutti, e che la sua imbattibilità è ormai leggendaria» insisté Topcliffe, malizioso, avendo scorto nelle parole di Velimirov una malcelata antipatia per il campione cubano, che il sovrintendente attribuì in cuor suo a rivalità “professionale”.

«Le sue partite sono ben lungi dall'essere monde da errori, se vuol saperlo» ribatté con calma lo scacchista. «Il gioco di Capablanca, anzi, sta già da qualche tempo dando segni di vulnerabilità, soprattutto per via del suo eccesso di sicurezza, e sono sicuro che appena Alekhine avrà raccolto il danaro sufficiente per contendergli il titolo, diventerà il nuovo Campione del mondo».

«Lo ritiene davvero in grado di battere Capablanca?» domandò Topcliffe, alzando le sopracciglia in un gesto di stupore.

Velimirov alzò le spalle.

«Per qualsiasi uomo è possibile battere il proprio avversario, per quanto forte egli sia» disse. «Nessuno è perfetto, anche il Campione del mondo commette errori: il problema è individuarli e sfruttarli; o addirittura provarli, magari studiando attentamente l'antagonista, i suoi punti deboli, la sua psicologia... come fa Lasker, che pensa che la mossa migliore sia in realtà quella che dà più fastidio all'avversario di turno, inducendolo così a sbagliare. È tutto lì. L'intero progresso umano, del resto, come quello della conoscenza scacchistica, si basa sulla continua individuazione degli errori precedenti e sul loro progressivo superamento. Perciò non può esistere nessuno che sia imbattibile, così come non esiste alcun problema che sia irrisolvibile e alcuna partita che non si possa vincere, a scacchi come... come in un'indagine di polizia».

Il sovrintendente Topcliffe questa volta stava per replicare con fare secco e stizzito, per ficcare bene in testa a Velimirov che un'indagine di polizia non poteva assolutamente essere paragonata a una partita a scacchi, quando, opportunamente, si udì squillare il telefono. Ciò gli consentì di troncare diplomaticamente la discussione, con la scusa di dover andare a rispondere (cosa che generalmente faceva Charlotte).

Tuttavia, quando tornò dal suo ospite, dopo aver parlato all'apparecchio, appariva visibilmente più turbato.

«C'è stato un omicidio» disse, con aria contrariata. «A King's Vale... un paesino a venti minuti da qui. Hanno ucciso uno degli uomini più ricchi della contea, James Bristow. Devo raggiungere subito l'ispettore Nichols, che è già sul posto».

Un pensiero attraversò la mente di Topcliffe, e d'un tratto sul suo viso adombrato per l'inattesa brutta notizia si disegnò un'espressione di malizioso compiacimento.

«Che ne direbbe di accompagnarmi, Velimirov?» chiese di getto. «Avrà modo di rendersi conto personalmente di che cosa sia un'indagine per omicidio. Torneremo in tempo per la simultanea di stasera...»

II

Circa mezz'ora dopo Topcliffe e Velimirov attraversavano, con l'automobile del sovrintendente, la strada principale di King's Vale, fra due ali di graziose casette bianche e incantevoli villini, tutti col loro bravo giardino colorato di fiori, come in ogni villaggio campestre del Devonshire che si rispetti.

L'auto si lasciò alle spalle il centro abitato e imboccò una stradina di campagna, seguendola finché non fu davanti a un signorile edificio in stile georgiano. Un'austera iscrizione, all'ingresso, informava i visitatori che si trovavano di fronte alla "Bristow House".

Topcliffe scese dall'auto, sbuffando per il gran caldo, e gli venne subito incontro un uomo alto, sulla quarantina, con un fare molto pratico. Aveva in mano un fazzoletto bianco, che ogni tanto si passava sulla fronte per detersersi il sudore.

«Buongiorno, Nichols» lo salutò il sovrintendente. «Le presento Fedor Velimirov, uno dei migliori scacchisti viventi. È mio ospite, ci assisterà nelle indagini. Velimirov, questi è l'ispettore Nichols».

Nichols lanciò un'occhiata incuriosita verso il russo e gli tese la mano, sfoderando un sorriso di circostanza.

«Fa un caldo terribile, oggi» commentò il sovrintendente, incamminandosi verso l'edificio.

«Oh, non me ne parli. E si figuri che qui a King's Vale non c'è acqua da stamattina presto, a causa di un guasto» rispose l'ispettore.

Lo scambio di battute suonò come un banale modo per rompere il ghiaccio, prima di affrontare la questione ben più seria che li attendeva. Nichols tacque, come in attesa di un segnale. Dopo qualche istante di silenzio, infatti, giunti in prossimità del portone d'ingresso, Topcliffe si limitò ad un: «Allora?», e Nichols cominciò.

«Mi ha avvisato l'agente Randall, del locale posto di polizia, verso l'una

Il penultimo errore (Il problema di Bristow House)

e venti. Era stato chiamato da Manning, il maggiordomo di casa Bristow, pochi minuti prima. Sono arrivato qui immediatamente e le ho telefonato subito, data la delicatezza del caso. Come naturalmente sa, James Bristow era la persona più in vista della zona...»

«Certo, ha fatto benissimo» annuì Topcliffe.

«È stato trovato nel suo studio, pugnalato alla nuca. Poco fa è arrivato il dottor Steele: sta esaminando il cadavere».

«Impronte?»

«Ho controllato solo il pugnale, finora. Il manico è perfettamente pulito, nessuna impronta».

I tre, intanto, erano entrati nell'edificio. Nichols fece strada verso lo studio e Topcliffe storse il naso, constatando l'assoluta mancanza di buon gusto nell'arredamento della casa. C'era un mucchio di mobili e di oggetti anche di gran valore, ma assemblati senza alcun criterio. Tutto aveva un che di pacchiano.

Nichols aprì la porta dello studio.

Era una stanza molto grande. C'erano due grossi mobili da biblioteca alle pareti, a destra e a sinistra della porta. Di fronte a questa, una grande porta-finestra aperta, con delle tende anch'esse aperte e raccolte lateralmente. Dava su un piccolo giardino, circondato da un'alta cancellata. Al centro della stanza una grossa scrivania, su cui erano disposti in perfetto ordine carte, penne, libri.

Alcuni agenti stavano prendendo foto e misure.

Disteso per terra, poco distante dalla porta-finestra, c'era il cadavere di James Bristow, a pancia in giù. Dalla nuca, una macchia rossa si estendeva giù per quasi tutta la schiena.

James Bristow era stato un uomo di bassa statura, magro, sui sessant'anni, e con una faccia piuttosto arcigna.

Un ometto con gli occhiali era curvo su di lui.

«Buongiorno, dottor Steele» lo salutò Topcliffe. «Ci dica tutto».

«Temo di non potervi dire alcunché di eccezionale, sovrintendente» rispose il medico, dopo qualche istante, senza neanche voltarsi.

«È morto quattro o cinque ore fa al massimo, per la pugnalata alla nuca. Morte pressoché istantanea. Da escludere categoricamente che possa trattarsi di suicidio».

Il dottore finalmente si alzò; si voltò, si accorse di Velimirov, lo guardò con curiosità.

«Nessun segno particolare sul corpo, almeno per quello che ho potuto riscontrare adesso» concluse.

«Questa è l'arma del delitto» intervenne Nichols, mostrando una busta di cellophane con dentro un pugnale, ancora macchiato di sangue. «L'abbiamo trovato conficcato nella nuca».

Era un pugnale di fattura orientale, con un manico molto contorto ed elaborato e una lama sottilissima.

«Nient'altro, dottore?» chiese Topcliffe.

«Per ora no. Dovrete attendere l'autopsia» rispose il dottor Steele, raccogliendo la sua borsa. «Mandatemi il cadavere». Salutò con un cenno del capo, guardò ancora Velimirov con una malcelata espressione di curiosità insoddisfatta, quindi uscì, senza dire altro.

Topcliffe sospirò e si avvicinò al cadavere, piegandosi con fatica sulle ginocchia per osservarlo più da vicino, mentre Nichols fissava di sottecchi Velimirov, che aveva preso a gironzolare per la stanza con aria distratta e lanciava sguardi dappertutto. Teneva gli occhiali per una stanghetta, facendoli dondolare allegramente e inforcandoli per guardare meglio, quando qualcosa sembrava interessarlo particolarmente.

«Quattro o cinque ore fa, al massimo» mormorò Topcliffe. «Quindi fra le nove e le dieci. Nichols, chi c'è in casa?»

«La signora Bristow, sua figlia Mary, il signor John Bristow, fratello del defunto, Max Sheffield, il suo segretario, e la servitù al completo, cioè Manning, che è il maggiordomo, la cuoca, la sguattera e una cameriera. C'è anche un giardiniere, di solito, ma oggi è il suo giorno libero».

«Chi ha scoperto il cadavere?»

«Manning. Bristow, stranamente, si faceva attendere per il pranzo e lui era andato a chiamarlo. Ha bussato alla porta, senza ricevere risposta, poi l'ha aperta e lo ha trovato».

Topcliffe annuì.

«Ha già interrogato qualcuno?»

«Ho fatto solo qualche domanda a Manning, in attesa che arrivasse lei».

«Bene. Cominciamo da lui, allora. Lo faccia venire».

Un minuto dopo un anziano signore in livrea, un po' curvo e con gli occhi stanchi, era nello studio, davanti al sovrintendente. Sbirciò il cadavere, ritraendone subito lo sguardo, e si dispose diligentemente ad ascoltare il capo della polizia.

Era molto calmo, non sembrava particolarmente scosso dall'accaduto.

Topcliffe si fece ripetere le modalità della scoperta, poi gli chiese se conoscesse l'arma del delitto.

Il maggiordomo guardò appena il pugnale che Nichols gli mostrava.

«Sì, signore» rispose, con voce cantilenante. «È un pugnale orientale, maledice credo, regalato al signor Bristow da un suo amico. Faceva parte della collezione del signor Bristow».

E indicò una vetrina del mobile alle spalle della scrivania, dove era ordinatamente disposta una dozzina di pugnali finemente lavorati.

«Immagino che venissero spolverati, di tanto in tanto, vero?»

«Sì, signore. Lo facevo io stesso ogni due o tre giorni».

«Ah! E quando è stata l'ultima volta?»

«Proprio ieri, signore. Però...»

«Però?»

Il penultimo errore (Il problema di Bristow House)

«Ecco, se posso permettermi... Suppongo che le vostre domande siano in relazione al pugnale usato per il... delitto, vero?»

«Certo».

«Ebbene, in genere non c'era bisogno che spolverassi quel pugnale, perché il signor Bristow lo teneva sulla sua scrivania, e lo usava spesso, come tagliacarte».

Topcliffe sbirciò Velimirov, che aveva inforcato i suoi occhiali e stava esaminando la scrivania. Gli parve di notare un lampo di interesse nei suoi occhi, e sorrise tra sé, con aria paternalistica.

«Grazie, Manning, ha fatto bene a dircelo. Che cosa ha fatto stamattina il signor Bristow? È venuto qualcuno, è accaduto qualcosa di strano, che potrebbe interessarci?»

Manning ci pensò su per qualche attimo.

«No, signore, niente di strano, che io sappia. Il signor Bristow si è chiuso nel suo studio stamattina presto, come al solito. Sono venuti solo... il suo avvocato, il signor Johnson, verso le otto e mezzo, ma era un fatto normalissimo; dopo una decina di minuti circa padre Ashley, credo per un'offerta di beneficenza per i lavori di ristrutturazione della chiesa, e subito dopo Alfred, il meccanico, per riparare un guasto al carburatore dell'auto. Il signor Bristow lo ha fatto entrare nello studio, per pagarlo».

Qui Manning fece una piccola smorfia, di disgusto, quasi, come se il povero Alfred fosse un essere fetido da tenere ben lontano da casa.

«È lui l'ultima persona che ha visto vivo il signor Bristow?»

Il maggiordomo inarcò le sopracciglia.

«No, signore, credo che sia stato il signor Max Sheffield. Ma non ne sono sicuro. Più tardi il signor Bristow potrebbe aver visto qualcun altro».

Topcliffe si distrasse un attimo per seguire i movimenti di Velimirov, ora intento a considerare la porta dello studio.

«Stamattina è rimasto sempre qui nello studio?» intervenne Nichols.

«No, signore. Come ho detto, vi si è chiuso stamattina presto, ma quando sono venuto qui, verso le dieci meno un quarto, non l'ho trovato. Doveva essere uscito».

«Ah! E come mai è venuto qui a quell'ora?» si riscosse, interessato, Topcliffe, distogliendo lo sguardo da Velimirov, adesso curvo sulle maniglie di ottone annerito della porta.

«Perché il signor Sheffield ha telefonato e mi ha chiesto di passargli all'apparecchio il signor Bristow. Doveva parlargli. Sono venuto qui a chiamarlo, ma non l'ho trovato».

«E non si è preoccupato di cercarlo?»

«Beh, no, signore. La casa è molto grande e poi, di solito, il signor Bristow è sempre chiuso nello studio. Non avendocelo trovato, ho pensato che fosse uscito. Del resto il signor Sheffield non ha insistito perché lo cercassi».

«Capisco» fece il sovrintendente, accorgendosi intanto che Velimirov stava guardando con aria perplessa il maggiordomo. «Qualcosa non va, Velimirov?» chiese.

«Ecco, mi chiedo...» intervenne per la prima volta lo scacchista, carezzandosi le labbra con un'asticella degli occhiali, «se Manning fosse davvero sicuro che il signor Bristow non fosse qui. Voglio dire, è entrato in questa stanza, o ha solo bussato?»

Il maggiordomo guardò per la prima volta Velimirov, come se si fosse accorto solo allora della sua presenza. Era uno sguardo di diffidenza.

«Risponda pure, Manning. Il signor Velimirov... collabora alle nostre indagini» disse Topcliffe, velando un sorriso.

«No, signore, sono entrato» disse laconicamente Manning. «La prima volta ho solo bussato, ma dopo sono entrato».

«Dopo?» fece Topcliffe, corrugando la fronte.

«Sì, signore. Ecco, vede, quando ho detto al signor Sheffield che il signor Bristow non mi aveva risposto, lui stava per riattaccare, poi, all'ultimo momento mi ha pregato di tornare nello studio per cercare una cartella gialla. Ha detto che c'erano dei documenti importanti, che gli occorrevo, e voleva che gli leggessi alcuni dati. Così sono tornato qui e sono entrato».

«Ha trovato la cartella?»

«No, signore. Il signor Sheffield ne è rimasto contrariato».

Il sovrintendente annuì con un mugugno.

«E come fa ad essere sicuro che fossero le dieci meno un quarto?»

«Perché annoto sempre l'ora e l'esecutore di una chiamata, quando il destinatario è assente».

Topcliffe e Nichols si scambiarono un'occhiata divertita alla vista di Velimirov, goffamente chino sul cadavere, intento ad esaminarne come affascinato le mani ormai biancastre, mentre si tormentava i baffi.

«Grazie Manning, per ora è tutto» disse Topcliffe, in tono di congedo.

«Un momento» intervenne Velimirov. «Potrei fare solo un paio di domande?»

Il sovrintendente fece un gesto, come a dire che il maggiordomo era tutto suo.

«Manning, mi dica, è lei che apre le porte ai visitatori, qui in casa?» chiese lo scacchista.

«Certo, signore». Il maggiordomo aggrottò le sopracciglia.

«E l'avvocato Johnson, padre Ashley, Alfred... li ha introdotti lei nello studio?»

«S... sì, signore».

Topcliffe guardò perplessa Velimirov. Nichols lo fissava tra il curioso e il divertito.

«Quindi sa dirmi» proseguì il russo, socchiudendo gli occhi «se c'era qualcuno nello studio quando entrò Alfred...»

Il penultimo errore (Il problema di Bristow House)

«Sì, signore. C'era il signor Sheffield, naturalmente, come sempre».

«Sa se fosse ancora lì, quando Alfred è uscito?»

«Sì, signore, era ancora lì. L'ho sentito salutare sia il signor Bristow che il signor Sheffield, mentre usciva dallo studio».

«E naturalmente, dopo che fu uscito dallo studio, ha accompagnato lei Alfred alla porta principale, vero?»

Topcliffe ebbe un gesto d'impazienza.

«Certo signore» rispose laconico Manning.

«Grazie, Manning. Lei è un perfetto maggiordomo inglese. Complimenti!»

Ciò detto Velimirov gli si avvicinò di slancio, tendendogli la mano.

«La... ringrazio, signore» balbettò Manning, porgendogli la sua, senza entusiasmo. Velimirov gliela strinse con vigore, quindi rimase per qualche secondo a fissarlo intensamente, in silenzio, con espressione dubbiosa.

Topcliffe si schiarì rumorosamente la voce.

«Ha finito, Velimirov?» chiese.

Ma lo scacchista tacque, continuando imperterrito, con l'asticella degli occhiali tra le labbra, a scrutare Manning che, visibilmente imbarazzato, non ne reggeva lo sguardo, e cercava scampo nel sovrintendente Topcliffe.

«Beh, penso proprio che possa andare, Manning» fece questi, spazientito. «La chiameremo, se avremo ancora bisogno di lei».

«Grazie signore» disse il maggiordomo, risollevato e riconoscente, avviandosi verso la porta. L'aveva appena varcata, quando la voce di Velimirov lo costrinse a fermarsi, con un sobbalzo, e a voltarsi.

«Mi scusi, Manning, ma lei non porta guanti?» aveva chiesto lo scacchista, puntando i suoi occhiali contro il maggiordomo.

Manning arrossì leggermente.

«Di solito sì, signore» rispose. «Me li sono tolti solo mezz'ora fa, dopo aver trovato il cadavere. Un po' per quello che è successo, un po' per il gran caldo, avevo le mani terribilmente sudate. Del resto la signora Bristow non ci tiene particolarmente», terminò, con dignità.

«Già, già, capisco» annuì Velimirov, illuminandosi in volto. «Certo, fa un gran caldo. Ed è anche mancata l'acqua stamattina, quindi era impossibile rinfrescarsi, vero?»

«Infatti, signore».

«Ma non avete un serbatoio autonomo, una cisterna, un pozzo?»

Topcliffe si sentiva addosso, pesantissimo, lo sguardo dell'ispettore Nichols. Evitò di incontrarlo.

«No, signore» rispose Manning, con voce leggermente innaturale.

«Hmm... Un vero guaio. Manning, le dispiacerebbe mostrarmi i suoi guanti?»

Il povero maggiordomo lo guardò, smarrito.

«Ce... certo, signore. Vado subito a prenderli».

«Grazie, Manning, e mi scusi».

Il vecchio servitore, finalmente, poté ritirarsi.

«Velimirov, ma che diavolo significano quelle domande?» chiese immediatamente Topcliffe, con fare leggermente seccato. «Ha in mente qualcosa?»

Ma Velimirov era assorto nella contemplazione di uno scaffale della libreria, con gli occhi semichiusi.

Il sovrintendente sospirò, evitando ancora lo sguardo di Nichols.

«Spero, comunque, che lei non sospetti di Alfred, signor Velimirov» intervenne l'ispettore, in realtà rivolto più a Topcliffe che allo scacchista. «Lo conoscono tutti, qui in paese. È un bravissimo giovanotto».

Velimirov si riscosse.

«Oh, non ne dubito, ispettore» disse, contrito. «Mi dispiace di averle dato quest' impressione».

«Beh, comunque... vediamo di tirare le prime somme», sospirò il sovrintendente, severo.

«Dopo la dichiarazione di Manning possiamo affermare che Bristow deve essere stato ucciso fra le nove e quarantacinque e le dieci. Se davvero Manning non l'ha trovato qui – e finora non abbiamo motivo di credere che abbia detto il falso – vuol dire che era uscito, e quindi era ancora vivo. Non mi pare possibile che l'abbiano ucciso e trascinato fuori, per poi riportarlo qui, a rischio di farsi vedere in giro per casa col cadavere. L'assassino, quindi, deve aver agito in quel quarto d'ora, se Manning non mente. Inoltre, ci troviamo di fronte alla sparizione di questa cartella gialla. Chissà che dati conteneva... Sheffield saprà dircelo senz'altro. Dove sono adesso lui e i Bristow?»

«Credo siano tutti in biblioteca, tranne la signora Bristow, che ha avuto un malore quando ha appreso la notizia» rispose Nichols. «Il dottore le ha dato qualcosa e l'ha fatta coricare. Ora sta riposando».

«La vedremo dopo, allora. Adesso andiamo a fare qualche domanda agli altri. Venga Velim... ma... dove si è cacciato?»

«Eccomi, eccomi». I tendaggi della grossa porta-finestra, raccolti da un lato, si mossero, e Velimirov spuntò fuori sorridente dalla nicchia dietro di essi, tra la libreria e la parete.

«Ma che fa?» sbottò Topcliffe. «Gioca a nascondino? O ha forse trovato un passaggio segreto?»

«Nessun passaggio segreto, per fortuna» sorrise l'altro.

Il sovrintendente sospirò.

«Su, Nichols, andiamo».

Uscendo dallo studio il sovrintendente rifletté se non fosse vero, dopotutto, che i grandi campioni di scacchi erano tutti un po' tocchi.